



giovedì, agosto 13, 2009

## Cattolicesimo e pedagogia: Antonio Rosmini e l'idealismo

di Paolo Velonà

Uno dei primi scritti di Rosmini, che dallo scorso anno i cattolici chiamano “beato”, ha questo titolo: “Sull’unità dell’educazione”. Il testo è di difficile lettura; negli anni giovanili, infatti, il pensatore di Rovereto utilizzava uno stile neo-classico, adornava cioè la sua prosa con un lessico trecentesco e una sintassi latineggiante.

“Sull’unità della educazione” è il primo grande testo di pedagogia scritto in Italia, e molti pensatori tra ottocento e novecento sentirono il bisogno di confrontarcisi; su tutti Giovanni Gentile, che si laureò presentando una tesi su Rosmini e Gioberti.

Dal dopoguerra ad oggi la cultura italiana, dapprima inseguendo le cosiddette “scienze umane” e poi il “neopositivismo logico”, ha finito col dimenticare questa sua grande tradizione filosofica. Quando nelle Università si cita uno di questi tre nomi: Gentile, Rosmini, Gioberti, quasi sempre si suscita nell’interlocutore una risata di sufficienza o uno sguardo di compassione.

Possiamo riassumere “sull’unità della educazione” con un sillogismo così: l’educazione autentica si fonda sulla unità; ma poiché non esiste unità senza Dio, soltanto l’educazione religiosa è autentica.

Procediamo con ordine: l’educazione si fonda sulla unità. Ciò significa che la personalità dello studente deve crescere in armonia interiore e in comunione con il prossimo. L’Unità è ciò a cui la scuola tende, come una meta trascendente, ma è anche ciò che anima la scuola, ed è ad essa immanente. L’unità, in altre parole, è una “unificazione”. I maestri danno ordine con la loro arte alle anime dei fanciulli, portando a compimento le potenzialità di ciascuno ed indirizzando i cittadini di domani al reciproco rispetto delle proprie diversità.

Sull’idea di arte si gioca la critica di Gentile. Il pensatore idealista, infatti, crede che “unità dell’educazione” significhi soprattutto unità tra maestro e fanciullo. Se però questo è vero, è allora anche vero che non esiste alcuna “arte”, alcun “metodo”. Il professore infatti non è un artigiano in possesso di una tecnica, egli è invece un filosofo e dunque, nell’atto educativo, apprende insieme allo studente, con cui crea qualcosa di nuovo e di imprevedibile.

La differenza non è da poco. Se infatti seguiamo Gentile fino in fondo, dobbiamo far cadere la seconda parte del sillogismo rosminiano. L’unità della educazione viene proprio dall’atto educativo, e non da Dio. Ma se questo è vero, allora è anche vero che l’educazione religiosa non è l’unica autentica.

Il beato di Rovereto è da molti considerato l’ispiratore del concilio vaticano secondo; alcuni studiosi credono che sia lui il più grande filosofo cattolico dell’età moderna.

Rosmini seguì solo in parte la svolta soggettivistica di Kant.

Anche per Rosmini, come per Kant, l’uomo conosce unificando i dati empirici. Ma per Rosmini l’unificazione non avviene mediante delle “categorie” immutabili ed innate, come invece voleva Kant. Il conoscere è un atto e come tale, dice Rosmini, presuppone una potenza, una unica potenza. Solo essa è a noi innata, e si fa atto ad ogni incontro con il reale. Tale potenza è “l’idea dell’essere”.

Rosmini sembra dunque seguire Hegel, per molti versi la sua critica a Kant assomiglia a quella del

grande idealista, ed inoltre per entrambi tutte le idee non sono altro che le diverse forme di una unica idea.

La differenza però tra Rosmini e l'idealismo è radicale e incolmabile; pensandola come potenza, Rosmini è convinto che "l'idea dell'essere" si attualizzi a partire da un incontro col reale. Ma se questo è vero, il nostro conoscere presuppone una realtà a noi esterna, e dunque un creatore altro da noi.

Da un punto di vista gentiliano, il pensiero di Rosmini ha un indubbio vantaggio rispetto a quello di Hegel. Se il tedesco pensava infatti che le idee seguissero una deduzione immutabile: essere-nulla-divenire ecc. Rosmini è convinto che le attualizzazioni del nostro pensiero siano libere, e che la idea dell'essere si manifesti in infinite forme, senza alcun bisogno di "deduzioni dialettiche".

Per l'idealista italiano, però, il pensiero rosminiano ha un grande limite; pensata come Rosmini, più che un atto la conoscenza finisce per essere una "passione". "L'idea dell'essere", infatti, subisce il reale adeguandovisi e di fatto annulla il soggetto.